

Quanta fatica costa un buon cammino

Avere un lavoro regolare può cambiare profondamente la vita di un rom. Tanto più se si tratta di donne. L'esperienza Baxtalo Drom

di Chiara Castrì

Avvviare percorsi di integrazione e scambio tra la cultura italiana e quella delle popolazioni Rom e Sinti è possibile. Il lavoro è senza dubbio un ottimo strumento di crescita in questo senso. Ne parliamo con la signora Mioara Miculescu, responsabile della cooperativa Baxtalo Drom e con Antonietta, che con lei condivide questa esperienza.

Come nasce l'esperienza di Baxtalo Drom?

«Baxtalo Drom è una cooperativa composta esclusivamente da donne Rom e Sinti. Il progetto è promosso dall'associazione Opera nomadi di Roma, con la collaborazione dell'associazione Aless Don Milani, che ha gestito la parte formativa del progetto "Stiriamo in Romanès", finanziato dalla Regione Lazio. Da qui nasce Baxtalo Drom, che vuol dire "buon cammino". Forniamo servizi di lavanderia, stireria, riparazioni sartoriali su richiesta. Riusciamo anche a garantire la consegna a domicilio. All'inizio non è stato semplice».

È stato difficile iniziare?

«È servito un anno per reperire le attrezzature necessarie ad iniziare l'attività. Per i primi mesi abbiamo lavorato gratuitamente.

Eppure ci abbiamo creduto quando nessuno avrebbe scommesso su questa iniziativa. Siamo andate avanti per cambiare la nostra vita e per sperimentare sulla nostra pelle cosa avrebbe voluto dire per noi avere un lavoro. Siamo riuscite a prendere una lavatrice firmando cambiali. E ora le persone che passano sono contente di vederla al lavoro. Ora siamo in 7. Abbiamo un segretario ed un commercialista. Collaboriamo con Spazio Lavoro



Un'abitazione Rom a Craiova

di Genzano, cooperativa di persone disabili: loro si occupano dei tessuti più ingombranti e noi degli indumenti. Siamo in grado di lavorare sia per clienti privati sia per ristoranti, alberghi e comunità. Il 5 Giugno la cooperativa ha compiuto il suo primo anno. Il lavoro non è molto: abbiamo vinto il nostro primo appalto con la casa di cura "Casa Vittoria" del Co-

mune di Roma per un periodo di 6 mesi. Successivamente abbiamo avuto un rinnovo di un anno, ma ora si avvicina la scadenza.»

La cooperativa riunisce etnie diverse. È un problema?

«Nella cooperativa lavorano donne rom di etnie diverse: rumena di via Candoni (XV municipio), bosniaca della Ex Jugoslavia di Vicolo Salvi (XI municipio), abruzzese del Madrione (IX municipio) e di Spinaceto (XII municipio). Siamo la prima impresa femminile in questa città che garantisce un lavoro alle donne rom. Grazie alla rete di solidarietà che si è creata intorno a noi anche grazie al supporto congiunto e alla collaborazione tra istituzioni e volontariato, da un anno le ragazze vengono al lavoro due volte alla settimana. Certo, il lavoro è poco e abbiamo organizzato dei turni per coinvolgere tutte. Siamo riuscite, quindi, a sostenerci a vicenda. L'appartenenza ad etnie diverse non ha mai creato problemi: ci ha unite l'amicizia, la volontà, e la forza indispensabili per portare avanti questo progetto.»

Quali sono i vostri rapporti con il territorio? Vi sentite accolti? Avete, ad esempio, clienti italiani?

«Sono molte le persone che hanno accolto questo progetto e, a quasi un anno dalla nascita della cooperativa, ora arrivano anche i primi clienti privati. Abbiamo iniziato ad integrarci con il territorio in cui lavoriamo: molti ci conoscono, ci sono persone che si fidano di noi e ci

danno lavoro, anche italiani.»

Con l'avvio di questo percorso di integrazione lavorativa siete riuscite a cambiare la vostra vita?

«La cooperativa è ancora agli inizi. Siamo in attesa di ricevere i macchinari mancanti. Il nostro unico appalto è in scadenza a dicembre prossimo. Se non dovesse essere rinnovato la cooperativa rischia di chiudere. Abbiamo bisogno di trovare altro lavoro. Certo, non sempre riusciamo a mantenere le nostre famiglie, molto numerose.

Ma sono molte le donne che vorrebbero lavorare con noi, anche se non tutte riescono a farlo più di due volte alla settimana. Sono donne che mi rispettano, che riconoscono il mio ruolo di responsabile. Che si attengono a orari e programmi. Che si rendono disponibili ad orari prolungati. E non lo fanno per la presenza o la mediazione di italiani. All'inizio, quando i soldi mancavano, inventavo storie per non disperderle. Poi hanno iniziato a vedere i primi clienti italiani, le prime entrate. Questo ci ha dato coraggio. Certo continuiamo a vivere nei campi, ma io sono nel campo attrezzato di via Candoni e riesco a pagare le bollette. Grazie alla cooperativa abbiamo lasciato i campi abusivi, riusciamo a mandare i nostri figli a scuola in condizioni migliori. Non guadagniamo molto, ma ci basta avere la consapevolezza di aver cambiato la nostra vita. Di essere riuscite a lasciarci alle spalle i semafori e l'elemosina. Ci siamo rivolte al Comune per ottenere l'assegnazione di

case popolari, e l'attesa è di anni. Ma siamo agli inizi. Vogliamo che la cooperativa cresca. Per ora siamo in Italia, abbiamo regolarizzato la nostra posizione, abbiamo un contratto di lavoro.»

La collaborazione tra volontariato ed istituzioni è stata una parte importante nella realizzazione di questo progetto. Ed un modo per dimostrare che l'integrazione è possibile.

«Non possiamo dire di essere integrate del tutto. Tuttavia alcuni sono riusciti a regolarizzare la propria posizione, ad avere

Tuttavia sarebbe importante un ulteriore sostegno da parte del volontariato per la creazione di maggiori opportunità di inserimento, ma soprattutto per realizzare un cambiamento nella prospettiva con cui viene affrontata la questione. Ne è un esempio l'approccio dei media: molti giornalisti raccontano solo della mancanza di igiene dei campi, delle roulotte in stato di abbandono, della povertà. Mentre manca la volontà di testimoniare buone prassi di integrazione e sviluppo. Nessuno racconta dei bambini che, alla mattina, salgono sull'autobus che li porta a scuola.»



Craiova, ragazze Rom

i permessi di soggiorno, a rispettare la legge, a lasciare i campi abusivi per quelli attrezzati. Tanti italiani ci hanno accolte nelle loro vite.

Fondamentale in questo senso è il ruolo del volontariato. Un esempio è il progetto di scolarizzazione portato avanti dall'associazione Casa dei diritti sociali, grazie al quale 10 donne del nostro campo hanno ora un lavoro e possono sostenere la famiglia. Sono molti i bambini a cui piace andare a scuola, che vogliono studiare.

Come vivete il sentimento di intolleranza che si respira nel nostro Paese, anche alla luce degli ultimi avvenimenti di Napoli?

Avete avuto anche voi esperienze di questo tipo?

«La tendenza a generalizzare situazioni ed azioni di singoli, l'affermazione di stereotipi e luoghi comuni, il ruolo giocato dai media hanno creato e creano problemi di integrazione che hanno radici lontane, come la propensione all'accanimento contro il diverso. Non possiamo dire che questi atteggiamenti di rifiuto, che riscontiamo molto tra i giovani, non ci facciano paura. Per noi donne che sperimentiamo quotidianamente l'allontanamento, il campo diventa l'unica forma di ordine e sicurezza. Se qualcosa di nuovo è intervenuto in quest'ultimo periodo è stata la paura di perdere clienti.»

Tanti luoghi comuni. Uno fra tutti: i rom non hanno voglia di lavorare. Oppure non gliene viene data la possibilità?

«Il termine “Rom” è sinonimo di delinquente. Entrare in un negozio vuol dire rubare. Per quanto la strada da fare sia ancora molta, sono tanti gli stranieri che riescono a trovare un lavoro in Italia. I rom no: i rom vivono discriminazioni ancora maggiori. I rom non possono lavorare. Quanto sarebbe importante per noi, invece, poter avere il rispetto che deriva dal fatto di avere un lavoro! Alcune donne lavorano anche in altri ambiti: alcune sono badanti, altre operaie. Per un uomo, però, è più semplice: non porta lunghe gonne a svelarne l'identità. Molti lavorano nell'edilizia, altri collaborano con aziende italiane. Spesso senza che se ne conoscano le origini. Eppure molte donne sarebbero pronte ad affrontare anche i retaggi culturali delle famiglie pur di avere la certezza di guadagnarsi un posto in Italia. Posso dire, quindi, che i rom vogliono la-

vorare. Forse non possono. O non devono.»

Vorreste lanciare un messaggio perché si inizi a credere che questa può essere solo la prima di una serie di nuove esperienze di scambio ed integrazione?

«Non siamo tutti uguali. Non possiamo pagare tutti per le azioni di alcuni. A volte siamo noi stessi a vergognarci di essere Rom. Anch'io a volte vorrei non essere chiamata “donna rom” perché mi vergogno. Abbiamo sofferto in Italia, ma lo abbiamo fatto per i nostri figli, che ora iniziano ad ottenere un trattamento diverso.

Vorrei cambiare questa situazione e mi sto impegnando per farlo. Ma le piccole vittorie ci sono. Come ci sono gli italiani che ci sostengono e si fidano di noi.» ■

Cooperativa Baxtalo Drom
via Alessandro della Seta 20 00178 Roma
tel. 06-72671701
baxtalo_drom@yahoo.it



Roma 8 Maggio 2008. Manifestazione in favore dei Rom in Italia

Foto: Tano D'Amico